



Roma, PAS, 17 ottobre 1971

Carissimi confratelli,

Vengo con questa lettera a comunicarvi la notizia della morte di

Don LUIGI CHIANDOTTO

PRIMO ISPETTORE DEL
PONTIFICIO ATENEO SALESIANO

37B311

m. 1977

Nacque a Concordia Sagittaria (Venezia) il 22 dicembre 1921 da Antonio e Favro Maria. Compiuti gli studi elementari al paese natio fece l'aspirantato a Benevagienna e nel 1936-37 il noviziato a Monte Oliveto. Fu al Rebaudengo dal 1938 al 1942, dove si laureò in filosofia. Dopo un anno di insegnamento a Nave, 1942-43, fu inviato a Mohernando nella Spagna, dove rimase per due anni, come professore di filosofia. Nel 1945 intraprese gli studi teologici presso la Pontificia Università di Salamanca, dove nel 1949 conseguì la licenza in teologia. Quelli furono anni di studio indefesso, ma, nello stesso tempo, di fervente apostolato giovanile nel Collegio « Maria Auxiliadora » dove insegnava filosofia ai liceisti, e di intensa preparazione al sacerdozio che ricevette nella Chiesa di Maria Auxiliadora di Salamanca il 24 aprile 1949 dalle mani di Mons. M. Olaechea.

Nel 1950 fu inviato a Carabanchel Alto (Madrid) in qualità di professore di teologia dogmatica. Nel 1959 gli fu affidata la direzione di quello studentato, carica che tenne anche quando, nel 1961, lo studentato fu trasferito a Salamanca. Nel 1965 venne chiamato a dirigere la nuova Ispettoria del PAS, sorta all'indomani del Capitolo Generale XIX.

Qui si mise all'opera, veramente non facile, con tutto lo slancio che gli era proprio, e con la comprensione ed apertura di mente di cui il Signore lo aveva dotato.

Ma dopo pochi mesi, nel marzo del 1966, ebbe una metastasi al cervello dell'ipernefroma che nel 1956 lo aveva colpito nella Spagna e per cui già allora gli si era dovuto asportare un rene.

Operato felicemente, si riebbe molto presto, e riprese con totale serenità e dedizione il lavoro fino alla ricomparsa della metastasi, questa volta ribelle a tutte le cure, compreso un nuovo intervento chirurgico nel luglio del 1970.

Sollevato dalla carica di Ispettore, rimase all'Ateneo, pienamente consci delle sue condizioni, edificando tutti con la sua esemplarità, bontà e mitezza.

Le cure prodigategli, sia in clinica che all'Ateneo stesso, molto efficaci ma anche molto dolorose, valsero a prolungargli la vita per poco più di un anno. Agli inizi dell'agosto u.s. l'organismo cedette, ed egli cominciò a declinare molto rapidamente. La notte del 13 ricevette con piena lucidità il Viatico e l'Unzione degli infermi, e il 17, alle ore 8.40 del mattino, il Signore lo chiamava a sé.

Questo, a grandi linee, il « curriculum » di lavoro e di servizio, di amore

e di dolore, percorso da D. Chiandotto nella Congregazione, alla quale dedicò senza riserve vita ed energie fisiche e spirituali.

Dire poi in poche righe con quale spirito e con quale stile lo percorse non è cosa facile.

Dei 22 lunghi anni trascorsi nella Spagna D. Bellido ricorda la serenità e disinvolta con la quale accettò la povertà e le privazioni proprie dei primi tempi, in Mohernando; D. Lamberto de Echeverria, in « La Gaceta Regional » del 25 agosto, ricorda gli anni degli studi severi a Salamanca in cui spicò la sua personalità, fatta di incredibile acutezza di indagine e rapidità di assimilazione, unita ad una profonda vita interiore; D. Salvatore Bastarrica la sua grande attività apostolica, affiancata ai suoi doveri essenziali di professore e di direttore, e concretata nella fondazione delle riviste « Dirigentes » (oggi « En Marcha »), « Tecnica de apostolado » e in altre iniziative a vantaggio delle Compagnie della Gioventù Salesiana e degli Ex-allievi.

Degli anni trascorsi al PAS D.T. Savarè, un testimone tra molti, segnala la distinzione e cordialità del tratto, la confidente apertura con i confratelli anziani, l'incoraggiamento a studiare D. Bosco, la presenza diligente ed assidua, nonostante l'acuirsi dei suoi mali, e la benefica irradiazione che ne venne negli ambienti di studio.

Ma in ogni momento, in ogni circostanza, in ogni lavoro. D. Chiandotto fu un *salesiano autentico*, che seppe armonizzare lo spirito di iniziativa personale con le esigenze dell'obbedienza religiosa. Non era una personalità incerta: autonomo nel pensiero ed anche nell'agire, aveva delle convinzioni profonde che cercava di comunicare agli altri e di tradurre in pratica, pur senza mai essere né apparire ostinato. Anche quando insisteva, contraddicendo l'interlocutore, non dava l'impressione di voler vincere o di non apprezzare l'opinione altrui, ma semplicemente di voler far trionfare la verità.

Fu un *ottimista impenitente*: lo diceva lui stesso. Se peccò fu per ottimismo, mai per pessimismo. Credette sempre nella bontà e nella rettitudine degli uomini e con questa fiducia fece brillare raggi di luce e di speranza nell'anima di molti. E anche quando dovette ricredersi sotto l'evidenza di fatti alle volte sconcertanti, non lo fece alla prima occasione, né senza la fiducia del recupero. Appunto questo ottimismo — che si espresse in longanimità e pazienza esemplare — lo condusse talvolta a situazioni sgradite, ma egli portò sempre, fino al limite estremo del possibile, senza modificarlo, questo suo atteggiamento di ottimismo fiducioso.

Fu di un *dynamismo* fuori del comune. Svolgeva una grande attività e lo assillava un bisogno congenito di fare, di lavorare. Nei cinque anni di governo dell'Ispettoria quasi non conobbe riposo. Si fermava, e si fermò definitivamente, solo quando gli era fisicamente impossibile continuare. Anche dopo l'ultima operazione, nel periodo di convalescenza passato nel noviziato di Lanuvio, avendo trovato il maestro ammalato, prese abitualmente il suo posto nelle consuete conferenze.

Ebbe una grande *capacità di comunicazione*: con giovani e adulti, con confratelli ed estranei. Aveva il cuore alla mano ed un sorriso che apriva il cuore altrui. E non si trattava di rapporti politici, pragmatici o momentanei, ma di rapporti sentiti e vissuti, che in molti casi si consolidavano e diventavano perenni. Persone che aveva conosciuto nella Spagna, vennero espressamente e ripetutamente a trovarlo fin da Barcellona, nel tempo della sua malattia.

Seppe veramente voler bene a tutti e crediamo che nessuno gli potesse voler male, vista la sua sincerità, quand'anche non condividesse il suo punto di vista o i suoi ordini.

Alla radice di tutto ciò vi era una grande *capacità di dono*: sapeva darsi con slancio. Il suo non era un dono meditato e calcolato: era un voler bene schietto e sincero, immediato ed intuitivo come i sentimenti più profondi. Si leggeva sul volto il desiderio di aiutare e lo si vedeva incarnato nell'interessamento

pratico. Il suo movimento spontaneo era di dire « sì » a tutti; il « no », sempre sgradito, era solo per quei casi che si rivelavano impossibili, in una visione religiosa delle cose, o in situazioni che oltrepassavano le sue possibilità.

Nel tratto fu delicatissimo con tutti, anche con chi fosse rude o impaziente con lui. E come sapeva nascondere le pene e le amarezze, così sapeva mantenere fedelmente e scrupolosamente i segreti che gli si confidavano. Sapeva parlare chiaro quando era necessario, ma quello che non conveniva che si sapesse, non lo sapevano neppure i suoi più vicini e intimi.

Il punto centrale però del valore della sua personalità si trovava *nel suo distacco, nella sua povertà di spirito*. L'attivismo, lo stesso ottimismo e tante altre sue qualità ricevettero da questo distacco luce, forza, originalità. Da questo distacco interiore da sé e dalle cose, infatti, scaturiva l'espressione più bella dell'umiltà e dell'esercizio delle virtù teologali e dei consigli evangelici, della inesauribile capacità di fare del bene a tutti, che resero incisiva ed attraente la sua vita di sacerdote e di salesiano. Tale distacco da sé, che evitava gli opposti scogli del fanatismo per le proprie vedute e il disinteresse per tutti e per tutto, non era frutto di un'inclinazione naturale, ma risultato di una maturazione umana e soprannaturale proveniente dalla docilità generosa agli impulsi dello Spirito.

Appunto per questo egli *seppe soffrire*: e questa è la prova definitiva del suo valore e della sua maturità umana e religiosa, nell'itinerario verso la configurazione a Gesù Cristo. I dolori fisici e morali non gli furono davvero risparmiati.

Nella lettera del 14 aprile 1970, in cui chiedeva al Rettor Maggiore di essere esonerato dalla carica di Ispettore, scriveva tra l'altro queste parole che sono il suo migliore profilo spirituale:

« Cinque anni fa ho accettato di venire al PAS *per puro spirito di fede*, dopo aver esposto le mie buone ragioni in contrario. Accettando l'obbedienza ero cosciente di accettare il sacrificio della mia personalità, che certamente si sarebbe bruciata nel rendere un tale servizio alla Congregazione. Ho sperato che il mio sacrificio potesse servire a qualcosa. Ho agito sempre spinto da un grande amore alla Chiesa, alla Congregazione, all'Ateneo. Ma il sacrificio che Dio mi ha chiesto quest'anno è stato imprevisto e ben più grave degli altri; e mi fa riflettere sulla Sua divina volontà nei miei riguardi... »

Comunque mi duole constatare le attuali condizioni dell'Ateneo, nonostante il sacrificio permanente di tante persone. Le difficoltà continueranno ancora e saranno molte. E io sono stanco. Non me la sento più di portare tanta responsabilità di fronte alla Congregazione. Cambiando me e mettendo un altro Ispettore daranno motivo di speranza e di fiducia a molti confratelli dell'Ateneo e di altre Case... »

Quanto ho sofferto credo di averlo sofferto in spirito di redenzione. Non ho perso la pace interiore. Non mi rincresce di aver sofferto. Anzi ne ringrazio il Signore. Mi addolora invece l'aver fatto soffrire altri, sebbene involontariamente. L'Ateneo di oggi con il suo logorio distrugge lentamente i suoi uomini di governo. Tuttavia, anche se ora sono stanco, non mi sento in nessun modo un uomo finito. Se per la bontà di Dio posso essere utile ancora per qualche modesto servizio, mi sappia sempre a sua disposizione con la medesima adesione e il medesimo amore che ho sempre nutrito in vita mia per la Chiesa, la Congregazione i Superiori che mi rappresentano Don Bosco ».

Non si credeva finito, ed invece era già alla vigilia della fine. Due mesi dopo ebbe il collasso che lo avrebbe portato, con l'ultimo intervento chirurgico, alla coscienza ormai certa di avvicinarsi al traguardo finale.

Quest'ultimo anno lo passò veramente come preparazione immediata alla morte, acquistando una certa familiarità con essa. La previde e non la temette, anche se, almeno esteriormente, non fece né della sofferenza né della morte



un ideale mistico. Soffrì fortemente e coscientemente persuaso del valore redentivo delle proprie sofferenze unite a quelle di Gesù Cristo.

Il 31 agosto 1970, ritornando da Lanuvio al PAS, diede ai confratelli una buona notte che fu davvero il programma del suo ultimo anno di vita: « Ho predicato tante volte che bisogna compiere la volontà di Dio, anche quando essa si presenta in forma crocifiggente. Ebbene, oggi tocca a me. Accetto volentieri la croce che il Signore mi ha mandato. So che devo ormai prepararmi al suo incontro e accetto con gioia la sua volontà ». E iniziò così la sua preparazione immediata e la condusse avanti con fede e amore fino al termine.

Tutti quelli che lo hanno conosciuto sono persuasi che egli ha raggiunto ormai la schiera dei grandi maestri che hanno in passato onorato l'Ateneo, il quale acquista in lui un nuovo protettore in Cielo.

Dio Padre infatti volle manifestare in lui la grandezza della sua grazia. Lo condusse per vie misteriose ad essere il religioso semplice e fedele; il sacerdote pieno di zelo e di dedizione; il superiore buono e comprensivo diventato forma del gregge affidatogli che pasceva non con la forza ma con la sollecitudine; l'uomo della sofferenza, fisica e morale, forte e sereno.

Quanti lo avvicinarono trovarono sempre in lui un riflesso trasparente della luce dello Spirito e una testimonianza viva dell'amore di Gesù Cristo.

La sua memoria rimarrà in benedizione tra noi e tra quanti lo conobbero.

Lo segnala così la partecipazione commossa che accompagnò i suoi ultimi giorni, nei quali ricevette accanto a quella dei familiari — compresi il papà e la mamma ancor viventi — la visita affettuosa di tanti amici vicini e lontani, in modo particolare dei confratelli della Spagna partecipanti al Capitolo Generale.

Sebbene alla sua morte l'Ateneo fosse pressoché deserto e il Capitolo Generale in un momento di sosta, la partecipazione ai funerali fu numerosissima, fino a gremire la Chiesa maggiore del PAS.

A nome del Rettor Maggiore, il sig. D. Pianazzi presiedette una concelebrazione di 33 sacerdoti. Assistettero ad essa, accanto a numerosi amici e conoscenti, superiori di ordini e di congregazioni religiose, una nutrita rappresentanza del suo paese natio guidata dal Parroco Mons. G. Rosin e, accompagnate dalla Rev.ma Madre Generale e dalle Superiori del Consiglio, circa 220 Figlie di Maria Ausiliatrice, quasi tutte partecipanti ad un corso per neo-Direttrici ed Ispettrici — tra le quali non poche della Spagna —, che in quei giorni si svolgeva nella Casa Generalizia. In tal modo D. Chiandotto, che tanto aveva lavorato anche per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ricevette l'omaggio di riconoscenza e di preghiere del medesimo attraverso così eletta rappresentanza.

Furono anche presenti le Suore della Clinica di Nostra Signora della Mercede, che avevano assistito ed ammirato D. Chiandotto: ad esse è doveroso porgere un sentito ringraziamento, così come ai confratelli della Comunità della Casa Gesù Maestro del PAS e ai numerosi e competentissimi medici Proff. Di Giulio, Tecci, Berni, Ugelli, Longhi, che lo curarono con affetto, preoccupazione e quasi venerazione, come lo indicano queste parole scritte all'Ispettore dal Prof. L. Longhi: « Lei ha voluto scrivermi parole buone nei miei riguardi. Parole che io non merito. Quel poco che ho cercato di fare era di volta in volta ampiamente ricompensato dall'esempio che mi veniva da D. Chiandotto stesso... esempio di serenità e di accettazione che danno tanta forza oltre che ammirazione ».

Cari confratelli: mentre adempiamo il nostro dovere di suffragare con la preghiera l'anima eletta di D. Chiandotto, proponiamoci anche di imitarne gli esempi di vita, affinché la nostra preghiera ottenga dal Signore il dono di vocazioni altrettanto autentiche e generose.

D. DEMETRIO LICCIARDO
Ispettore